

**Rita Gusso**

## **La poesia tra vibrazione della memoria e stupore per l'attualità.**

Damiel e Cassiel, le due entità incorporee protagoniste del film di Wim Wenders "Il cielo sopra Berlino", hanno il compito di porsi in ascolto della cronaca, che fluisce nei discorsi e comportamenti della gente, per registrare i tratti evolutivi della realtà. Peter Handke, nei testi che scrive per il regista, rimarca questa sorta di coscienza collettiva nata dalla somma dei frammenti esistenziali assemblati in un tutto. Non è un caso che Rita Gusso apra il suo libro "Gris de luna / Semolino di luna" con la citazione dell'autore tedesco, dove gli interrogativi problematici sul vissuto innescano un meccanismo d'analisi e approfondimento delle ragioni più vere della realtà. L'opera è distinta in sei sezioni che inquadrano altrettanti aspetti e temi della riflessione: la questione esistenziale, la realtà interna, l'amore, la figura del padre, la terra come materia, l'armonia o il contrasto delle diversità. Nella prima, quindi, uno sguardo disincantato sul rapporto con il mondo: composizioni per lo più brevi, prive di ceselli retorici, dove la poetessa si avvale dell'energia della parola e non si accontenta della musicalità dell'espressione."Pie che timbra / el nostro rivar / da nissuna parte / o da dove gerino xà /partii n'altra volta / da un futuro che / no se distràvia." Nel periodo in cui il legame tra l'uomo e l'ambiente sembra sciogliersi, Rita Gusso dà l'idea di colmare tale progressivo distacco prendendo coscienza del luogo in cui è nata e con cui continua a interagire pur a distanza. La sua intera esperienza letteraria è dominata dal rapporto con Caorle, con il mare, con le sue simbologie, con i ricordi fatti affiorare alla superficie del presente per un raffronto stimolante con l'attualità.

La silloge si snoda ricca di motivi dilatando il pensiero, strappato alla secchezza epigrammatica e portato a un ampio respiro di racconto di sé. "Semo peso, paròe, pietà/ sguardo sogno e xogo". In taluni passi l'interpunzione si eclissa per dare velocità ascensionale al climax. I testi - autenticamente disposti sul calco del dialetto veneto con la tipicità del luogo d'origine - si strutturano a volte intorno a nessi che giocano sull'asimmetria dei versi, capaci di accogliere talora l'orizzontalità della prosa senza smarrire la tenuta verticale della lirica. E anche lo stato d'animo che ha suggerito la poesia "contamina" il risultato con una grande varietà di umori, dentro una gamma di espressioni che vanno da una cantabile aria di felice sintonia con il reale a un sobrietà pensosa sulle

incertezze del quotidiano. Nel concerto di motivi che animano la poesia – in cui la dislocazione dei toni e dei ritmi è frutto di una freschezza dialettale, mai di un compiacimento vernacolare – l'autrice sembra perdersi, ritrovarsi con il piacere di perdersi ancora dentro uno stato perenne di stupore che rende brillante il suo percorso di scrittura. “Xé tuto più lento / a domenega, cuando / senza riparo del tempo / me regào e me inmoio / ne l’acua dee paròe / - dove nel scuro più scuro / a luce se fa luce.”

In un linguaggio poetico di intensa carica evocativa Rita Gusso sa mantenersi integra dalle suggestioni culturali che le sono care (Dickinson, Montale, Saba), facendo trasparire casomai soltanto lievi assonanze che permeano il verso di uno strato vibrante di sensazioni. Il tono dialogante con un interlocutore immaginario (“Se posi la mano / sul mio ombelico, / forse potrò ascoltare / le voci di ciniglia, / la soffice spuma / tra l’eco delle tue dita”); anche nelle poche composizioni in lingua italiana mantiene la medesima immediatezza), il carattere sentenzioso che preleva dalla tradizione orale il senso proverbiale degli assunti, danno calore a un’espressione che sembra svolgersi in un’atmosfera dove l’autrice parla dopo un atto di marcata introspezione. Rita Gusso accompagna il lettore in un territorio d’ascolto dove è possibile percepire il ritmo incalzante, la colata d’inventività popolareggiante, il ricorso a molteplici elementi antropologici e proverbiali. E la poesia si svolge lungo un andirivieni tra un massimo di concreto e un accenno astratto.

È ricorrente l’idea dell’“infeltrire”, come se il tempo rapprendesse la trama della realtà in un indistinto, che spetta poi al soggetto districare nel confronto tra i ricordi e le evidenze dell’attualità. In tale slancio di confidenza con il lettore, l’espressione si fa calda in un fraseggio che incatena immagini portate a incastonarsi fra loro, a concentrarsi talvolta nella fulmineità di un solo verso (“entrerai a cardarmi il cuore”) per poi lievitare in repentine impennate (“omini e bestie che peuchemo stee”) e altrettanto improvvisi ripiegamenti nei toni desunti da un patrimonio elegiaco (“Soo che copa el miel / ciucià da strassi de pessa”).

La poesia di Rita Gusso è l’evidenza tangibile di un microcosmo pulsante che diventa a ogni lettura familiare anche a chi è estraneo a quel mondo e lontano da quel dialetto. Far rientrare la sua scrittura entro coordinate immediatamente riconoscibili è operazione riduttiva, perché i nutrienti culturali sono molteplici e vanno a collocarsi nei ritmi sincopati di una Dickinson o a echi captati dalla secchezza musicale di Biagio Marin.

L'autrice di Caorle peraltro, non insensibile alle seduzioni di queste voci, riconduce le rispettive tensioni entro una griglia formale che le appartiene a pieno.

**Enzo Santese**